

Il “mastro Cadorna” e “i nemici di Dio”

Mittente: Don Piero Baron Toaldo

14/9/1917

Zugliano (VI)

Carissimo guerrafondaio,

Vuoi proprio far l'eroe fino a S. Giusto?

Ormai io avrei voglia di vederti e che mi contassi l'opera da becchino. E quando avrò questo gusto? Qui sull'Altopiano si tenziona e si mollano colpi; credo che nostro mastro Cadorna voglia coi suoi prodi Trieste e contemporaneamente Trento e detti la pace a... Sasso (...)

Sia fatto il volere di Dio! Egli conosce l'intesa e gli alleati, come tutta l'Europa, e sopra tutto gli è diletta la chiesa che mantiene nel suo cuore e non rinuncerà al suo regno. Stiamo per fare il vino, vorrei farlo per i granatieri instancabili... Non si trovano botti, ma riempiremo tutti gli stivali che perdono gli austriaci nella fuga dall'Altopiano. Allegri, come si fa quando le ciambelle riescono col buco. Preghiamo Dio senza timori. Chi spera in Dio non è confuso. I nemici di Dio dopo una lotta generosa, non si rinvengono più... Se mi trovi oscurantista dà la colpa ai campanari che fanno assaggiare tante campane da rompere il timpano a Toscanini sul Monte Santo. (...) Ti bacio, Leggimi.

Don Piero Baron

G. Borella, D. Borgato, R. Marcato, *Chiedo notizie di vita o di morte.*

Lettere a don Giovanni Rossi cappellano militare della Grande Guerra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2004, p. 167-

244

PAX CHRISTI VICENZA sabato 17 febbraio 2018

ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA sul Monte Lisser (Altipiano dei Sette Comuni)

**PRENDI LE SCARPE DA MONTAGNA
E IL TUO NO ALLA GUERRA!
Per “non dimenticare” le guerre e le armi
di ieri e di oggi**

Venerdì 13 dicembre, il “venerdì bianco”, morirono sul fronte alpino diecimila soldati, sulla Marmolada una valanga travolse cinquecento uomini e trecento soffocarono sotto la neve. La Strada delle Dolomiti fu interrotta da un'enorme valanga e per riaprirla gli alpini dovettero scavare una trincea alta più di quindici metri.

Dopo tre giorni il maltempo concesse una tregua, ma il 17 riprese a soffiare la tormenta e la neve andò avanti per altre due settimane, cinque sei metri, una delle neviccate più straordinarie del secolo. Ognuno rimasse inchiodato nella sua baracca cercando di rinforzare in qualche modo le assi del tetto e delle pareti per resistere alle zampate delle valanghe. Gli alpini e i cacciatori bloccati sulla montagna temporeggiavano nelle loro tane, dormivano a turni come in battaglia, sussultavano a ogni fruscio di slavina con l'incubo di restare soffocati nel sonno. Chi non si era preparato a resistere a lungo restò presto senza mangiare, altri rimasero senza legna, mancò l'illuminazione, crollarono i cavi delle teleferiche e delle linee telefoniche, i rifugi si trovarono isolati e ognuno dovette badare a se stesso. Certe notti il

vento urlava così forte che non si riusciva a mettere la testa fuori dalle baracche, anche se mancava l'aria e la fuliggine dei lumi incrostava la pelle di nero, fin sotto gli strati degli indumenti. Non ci si poteva muovere e non ci si poteva lavare; dopo due settimane di resistenza, i soldati sopravvissuti assomigliavano a maschere africane con gli occhi itterici.

A parte il mangiare il dormire e le interminabili partite a carte, c'era una sola distrazione: spalare la neve. I soldati facevano a gara per spalare, perché spalare significava scaldarsi le ossa, non pensare a niente, sentirsi vivi, far propria un'illusione di cambiamento. In quella spaventosa apatia bianca che era scesa sulla montagna spalare la neve era l'unico modo di esistere, così, dove d'estate erano nate città sotto la roccia, d'inverno si scavarono città di neve e di ghiaccio.

Dopo alcune settimane molti uomini erano crollati ammalati e assiderati. L'alimentazione povera di vitamine e l'acqua di fusione carente di sali li avevano indeboliti un poco alla volta, e ora non resistevano al freddo polare. Con il gelo le bronchiti degeneravano facilmente in polmoniti e anche una banale tonsillite portava danni irreparabili sui fisici debilitati e sugli spiriti depressi. I medici non avevano medicine e potevano fare ben poco per i ragazzi: erano impotenti come tutti, specie contro l'angoscia della solitudine. Intanto nevicava, e finché la neve non si fosse assestata non c'era modo di far scendere all'ospedale i malati gravi che in fondo al cuore sapevano già di essere condannati. I morti venivano seppelliti direttamente nella neve a fianco delle trincee, e così le baracche si svuotavano sebbene i fucili tacessero ormai da settimane e la guerra sembrasse congelata come le persone.

Enrico Camanni, *La guerra di Joseph*, Vivalda, 1998, p. 139-141

Inutile strage, insensata strage: dove si scopre il vero nemico (P. Malaguti)

Pensieri strani affollano la testa del Vecio, mentre il dormiveglia scivola piano verso il sonno. Che forse l'unica vittoria possibile e ammessa è quella che li vedrà tutti morti. Che forse, come predicavano alcuni romagnoli socialisti nei primi mesi di guerra, prima di essere passati al lampione e andare a finire chissà dove, il vero nemico, a conti fatti, è quello che ti spara nella schiena obbligandoti ad andare a morire lì davanti. Che tutta quella baracca durate tre anni e fatta di avanzate e ritirate e morti e fame e domenicani che ti mordono la carne sta perdendo quel poco di senso che poteva forse avere al principio.

Nell'ultimo sprazzo di coscienza il Vecio vede il tenente fermarsi lì davanti, con un foglio in mano, e mormorare alla truppa, col tono di chi comunica la morte di un caro parente che Firmato Cadorna ha ceduto il posto e l'esercito tagliano ha un nuovo capo, che si chiama Diaz.

“Con tutto il rispetto, sior tenente” sussurra una voce che spera di restare anonima, complici le ombre delle notte, “spero che li ghe casca i cojoni al Firmato, e che il Re el lo gabia spedio in Libia a spalar la merda de camelo!”

“Pota, Baguzzi, adesso dovrei farti un foglio di punizione!” risponde il tenente, ma il tono è bonario. Infatti, dopo un attimo di silenzio continua: “E non hai ancora capito, dopo tutta 'sta naia, che chi comanda non smette mai di comandare?”

Il Vecio vorrebbe riflettere su quella frase del tenente, che gli sembra così bella e rotonda da racchiudere dentro di sé il senso intero della guerra, ma finalmente il sonno arriva, sciogliendolo per qualche ora dalla fatica.

(Dal repertorio del lessico di trincea, nel libro:

* *Passare al lampione*: andare sotto processo o inchiesta

* *Domenicani*: pidocchi)

Paolo Malaguti, *Prima dell'alba*, Neri Pozza, 2017, p. 176-177